

## ROCK

## I Beatles e la black music di Prince E in mezzo la «rottura» Clash

Quanto valgono le classifiche? Non molto, in questa overdose di hit parade secolari, in bilico tra arbitrarietà e storicismo. Il rock è una creatura di questo secolo, anzi, della seconda metà del secolo, figlia della cultura del dopoguerra e della rivoluzione tecnologica, ed ha avuto molti interpreti ed eroi, esecuti, poeti, cialtroni, re (e regine) per una notte. C'è chi dice che sia finito, che abbia dato il meglio di sé e si appresti a varcare la soglia del millennio fra sbadigli e inappetenze, dopo aver voracemente metabolizzato tutto quel che gli passava sotto il naso (dall'elettronica ai tamburi malesi). Staremo a vedere. Intanto, a voler fare il catalogo, si capisce banalmente che è impossibile. I dischi rock più rappresentativi? Oddie, chi ci metto, Hendrix o Dylan? Pink Floyd o i Rem? Tutti hanno avuto qualcosa da dire, molti ci hanno regalato dischi che abbiamo ascoltato e da quel giorno non siamo più stati gli stessi. Di tanti avremmo potuto fare a meno, e forse questa sarebbe stata una classifica più divertente da fare, ma sono giorni di festa e ci dicono che dobbiamo essere buoni. E allora abbiamo scelto questi tre titoli; il primo incarna la maturità della musica pop, il momento più alto della produzione dei Beatles che non ha ancora finito di spandere le sue scintille. I Clash come simbolo della rottura (punk) e di uno sguardo nuovo puntato in avanti (il crossover tra rock bianco e ritmi neri). E infine Prince, enciclopedia vivente della black music. Con buona pace di tutti gli altri, e di quelli che devono ancora arrivare.

ALBA SOLARO



## POP

### L'estate incantata di «Sgt. Pepper» e la sua banda

Fu un'estate magica per la musica pop quella del 1967, l'estate in cui i Beatles, dopo mesi e mesi di sessioni rinchiusi negli studi di Abbey Road, pubblicarono il loro capolavoro assoluto. *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band* è il più fantasmagorico viaggio mentale e musicale che la cultura pop abbia prodotto, è il prototipo del concept-album, un giro in un luna park di invenzioni, simbolismi, sogni e impressioni, che si condensano nella bellezza onirica di *A Day In The Life*. Una canzone, come ha scritto Ian McDonald, che ci dice che «la vita è un sogno, e noi abbiamo il potere, in quanto sognatori, di renderla meravigliosa».

## PUNK

### «London Calling» colonna sonora della rivolta bianca

Il punk è uno spartiacque nella storia del rock, un'azzerramento al quale non si sfugge; tutto quello che è venuto dopo, influenzato o meno dal passato, è comunque figlio di quella scossa tellurica, rivolta nichilista, show situazionista, che ha azzerato tutto riportando il rock al grado zero, alla sua necessaria rinascita. Ma se i Sex Pistols sono stati la band che non sapeva suonare ma sapeva provocare, i Clash hanno incarnato il punk come rivolta, energia, scossa primordiale. *London Calling* è il loro manifesto, una collezione superba di canzoni che rimettono nel soul, nel rock'n'roll anni '50, nel reggae, hanno incendiato tutta una generazione.

## SOUL

### «1999», un viaggio nel luna park della musica nera

Ascoltare Prince è come farsi un vertiginoso ripasso di tutto quello che la black music ha prodotto in questi decenni: nel doppio vinile di *1999*, primo capolavoro di una densissima discografia, c'è tutto: qui un po' di James Brown, lì un po' di Hendrix, funky incandescente e psichedelico pop, soul music e jazz, schegge di rap, sesso e perdizione, romanticismo e resurrezione. Il «genietto» di Minneapolis divora ogni cosa, la sua fantasia è una febbre creativa che fa a pugni con il business. È l'anti-Michael Jackson, e il primo artista a scommettere su Internet. Pronto a entrare nel Duemila. Ballando, naturalmente.

Paul John, Ringo e George i favolosi quattro Beatles

## JAZZ

## Tante scuse, Miles, ma salverò Armstrong, Parker ed Ellington

Il jazz è potuto esistere e perpetuarsi anche e soprattutto grazie all'iniezione del fonografo e del disco: per questo ritengo che gli eventi più importanti che lo riguardano corrispondano proprio ad incisioni che fecero scalpore. Controbatto però l'istintiva tendenza a preferire artisti di immediata sintonia con la nostra sensibilità post-moderna e non porto nel nuovo millennio i capolavori relativamente recenti di John Coltrane, Miles Davis e Ornette Coleman. Considerando come parametri discriminanti per la scelta la dirompente forza creativa, la capacità di porsi come supremo modello da imitare e l'altezza della qualità espressiva, traghetto invece le opere di Louis Armstrong, Charlie Parker e Duke Ellington, anch'esse menegolate all'attualità. Duke Armstrong e Charlie Parker imposero le svolte stilistiche più importanti nella storia del jazz: il primo, nella seconda metà degli anni Venti, facendo librare la sua voce solistica chiara e prepotente verso il futuro; il secondo, rivoluzionando la sintassi del jazz classico ed inventando, all'inizio degli anni Quaranta, il *bebop* e di conseguenza segnando l'inizio del jazz moderno tout court. Duke Ellington è, dal canto suo, fra i più grandi e prolifici compositori-arrangiatori espressi non solo dal jazz, ma dalla musica del Novecento in assoluto. Tante scuse, Miles!, è solo un gioco.

ALDO GIANOLIO



## LA TROMBA

### Gli anni Venti firmati dalle note di Satchmo

Louis Armstrong: registrazione di *High Like This* del 12 dicembre 1928 per la Okeh. Negli ormai lontani anni Venti, con piccoli gruppi chiamati Hot Five, Hot Seven e Savoy Ballroom Five, Armstrong letteralmente emancipò il solista jazz facendolo principale responsabile dell'accadere musicale e, attraverso vari altri capolavori come *Potato Head Blues*, *West End Blues* e *Muggles*, arrivò a *High Like This*, tutto costruito per la sua tromba: «Satchmo» parte dai toni medio bassi, per raggiungere, in un crescendo inarrestabile di potenza e intensità, l'apoteosi espressiva e gli acuti più struggenti.

## IL SAX

### Con «Bird» nasce la modernità: si chiama bebop

Charlie Parker: registrazione di *Parker's Mood* del 18 settembre 1948 per la Savoy. Se Armstrong è stato paradigma assoluto per il jazz classico, l'altosassofonista Charlie Parker lo è stato per quello moderno. Fra i tanti brani che lo possono rappresentare (*Night In Tunisia*, *Lover Man*, *Scrapple For The Apple*, *Now The Time*, *Koko*), la preferenza va a *Parker's Mood*, dove Parker è l'unico solista: uno svolgimento del tema più lungo del consueto, sempre sbalorditivo per idee profuse e carica espressiva; anche il tempo, più lento dello standard del bebop, consente di centellinare le sfumature della sua voce.

## L'ORCHESTRA

### Humor e fantasia nelle musiche del grande Duca

Duke Ellington: registrazione di *Such Sweet Thunder*, del 1956-57 per la Columbia. È una suite a largo respiro, frutto della terza maturità ellingtoniana (ne ebbe diverse, che si sovrappongono). I 12 deliziosi bozzetti, autonomi di per sé stessi, trovano equilibrio e corrispondenze interne nel caratterizzare psicologicamente alcuni celebri personaggi shakespeariani, a cui si ispirano. Gli arrangiamenti sono di una appassionata leggadria, sovrapposta sapienza coloristica, illuminata fantasia e una buona dose di humor. Con interventi solistici di grande levatura di Paul Gonsalves, Clark Terry, Johnny Hodges e swing da vendere.

Louis Armstrong La tromba e la voce di Satchmo hanno rivoluzionato il jazz

## DANZA

## L'estetica di Nijinskij e Graham ma anche l'etica di Bill T. Jones

Non si può che essere spudoratamente arbitrari nello scegliere tre spettacoli del Novecento, perché questo è stato il secolo della danza. Ricco di personaggi che hanno cambiato i passi di Tersicore in mille, folgoranti modi, sconvolti le prospettive, innovato le trame che nell'Ottocento parlavano quasi solo di fiabe, concepito la danza sempre più come specchio dei tempi. Amiamo molti spettacoli, sappiamo dell'importanza imprescindibile di alcuni, scegliamo *Le Sacre du Printemps* di Stravinsky-Nijinskij perché è stato un lavoro profetico e fulminante, punto di rottura definitivo col passato ballettistico (e partitura alla quale prima o poi altri grandi coreografi si sono accostati con riletture altrettanto sconvolgenti: Bêjart, Pina Bausch, Mats Ek). Tra i capolavori di Martha Graham, personaggio-chiave del Novecento dopo Isadora Duncan e dalla quale è «passato» anche l'altro guru della danza del Novecento, Merce Cunningham, optiamo per *Night Journey*, che accoglie in sé oltre ai dettami della *modern dance* le suggestioni della psicoanalisi, contribuendo a rendere la danza materia d'elaborazione artistica del sentimento contemporaneo. E infine, *Still Here* di Bill T. Jones, danzatore nero, gay e sieropositivo, che con questa coreografia, dedicata ai malati terminali di cancro o aids, ha spostato l'accento dall'estetica all'etica. Un modo, se non artisticamente migliore di tanti altri, forse però il più efficace per provare a danzare la vita.



La coreografa Martha Graham

## RIVOLUZIONARIO

### E i Balletti Russi tolsero la Sagra dal repertorio

Alla prima parigina di *Le Sacre du Printemps* coreografato da Nijinskij, il 29 maggio 1913, al Théâtre des Champs Élysées scoppiò una bagarre fra gli spettatori, turbati dalla partitura «barbarica» di Stravinsky e «violenti» dalla rivoluzionaria coreografia di Vaslav che invertiva il verbo della danza classica con gambe e piedi *en dedans*, movimenti contratti, senso opprimente della gravità del corpo. Folgorante, geniale, tanto in anticipo sui suoi tempi che fu tolto dal repertorio dei Ballets Russes dopo nove rappresentazioni e poi sostituito con una versione più «accomodante» di Massine.

## PSICOANALITICA

### Il mito di Edipo visto con gli occhi di Giocasta

Con *Night Journey*, che debuttò il 3 maggio 1947 nel Massachusetts, Martha Graham era entrata nel pieno della sua fase creativa «psicoanalitica», frugando nel mito di Edipo visto dagli occhi di Giocasta. Capolavoro riassuntivo di molti degli stili grahamiani: incentrato su una figura femminile forte, costruito su quei movimenti che hanno determinato nel tempo una tecnica (quella Graham, appunto) e che qui hanno ancora un valore non solo semantico ma significativo di ricerca introspettiva, contrazione e distensione, pulsare frenetico e incessante del ritmo come dialettica del vivere.

## SCOMODO

### «Still Here» e l'arte parla del sociale

Al suo debutto, nel 1993, *Still Here* di Bill T. Jones ha provocato un grande scalpore. Il personaggio, si sa, è scomodo e controverso: intanto per quel suo presentarsi come nero, gay e sieropositivo, e poi per le tematiche dei suoi lavori, incentrati sulla lotta contro i pregiudizi di ogni tipo. Con *Still Here*, messo a punto con gruppi di malati terminali (che appaiono in video, mentre la compagnia danza sul palcoscenico) è stato accusato di *victim art*. Ci sembra invece che *Still Here* sia un lavoro contraddittorio, sofferto e contemporaneo proprio come questo scorcio finale di Novecento.

## CONTEMPORANEA

## Omaggi a Stravinskij e Schaeffer però nessuno batte De Simone

È una maledizione 'sto gioco della torre. A parte il fatto che questo benedetto XX secolo nei 368 giorni che gli restano da vivere potrebbe riservarci ancora qualche bella sorpresa. Tre Oscar per la musica. Solo tre? Ma capo, come faccio? La lista è così lunga. Avrei voluto essere a Berlino per il *Pierrot lunaire* di Schönberg. Poi a Parigi per i concerti dei futuristi e per il *Sacre du printemps* (se non altro per godermi la cagnara indescribibile). Meglio ancora: avrei fatto l'abbonamento a tutte le stagioni dei Balletti russi di Djaghilev. Mi sarebbe piaciuto infilare il naso al Cabaret Voltaire di Zurigo, tornare a Berlino per il *Wozzeck*, poi magari a Brno per *L'opera Makropulos*. Ma anche andare a spasso per il Central Park con Mr. Charles Ives, rimanere a bocca aperta davanti a *Ionisation* di Varèse. *Das Angenlicht* di Webern, Schaeffer, Maderna o Cage mentre bestemmiavano fra chilometri di nastri magnetici. E forse, una capatina a Darmstadt, all'inizio degli Anni Cinquanta l'avrei pure fatta. E avrei voluto anche essere all'Alvin Theater di New York e sentire i blues di *Porgy and Bess* di Gershwin, essere presente alla riscoperta postuma di Mahler. Ma è già finita la carta e siamo appena a metà del secolo...Innamorato di *Wozzeck* scelgo il *Sacre* per dovere. Poi Schaeffer e infine *La Gatta Cenerentola*, proprio lei (alla faccia dei tanti pretendenti).

GIORDANO MONTECCHI



## SAGRA

### La «Primavera» che fece scoppiare una bufera

Igor Stravinski - *Le Sacre du printemps* - Parigi, Teatro degli Champs-Élysées, 2 maggio 1913 (coreografia di Nijinskij). Le bufere di questi giorni sono roba da ridere di fronte al putiferio che scatenò alla prima. Ma era il biglietto da visita del nuovo secolo: travolgente, orgiastico, heavy metal sessant'anni avanti. Volarono spunti, schiaffi, legnate, polzina, pronto soccorso. Ma nel giro di poco tempo lo scandalo si tramutò in trionfo fino a che saltò su Adorno a dire che Stravinskij, con tutta la sua seducente adrenalina, di fatto era socio in affari di un sistema che massacrava le coscienze.

## OGGETTI SONORI

### Cinque pezzi su nastro: ed è subito musica

Pierre Schaeffer - *Études de bruits*, Orff (Chaine Parisienne), 5 ottobre 1948. Quel giorno alla radio si ascoltò qualcosa di assolutamente inaudito: cinque brevi pezzi su nastro realizzati con un paziente collage di suoni già registrati. I titoli: *Studio sulla trottoia*, *Studio sulla ferrovia*, *Studio sulle pentole*, *Studio viola*, *Studio nero*. Esperimenti guidati da una fantasia geniale e da una ricerca instancabile. nasceva l'idea dell'«oggetto sonoro», ossia quella cosa misteriosa che opportunamente trattata e combinata con altre cose, produce musica. Dal cinema, ai dj, il nostro immaginario sonoro gli deve tutto o quasi.

## MIRACOLO

### Gatta Cenerentola una lezione di teatro musicale

*La Gatta Cenerentola*. Spoleto, Festival dei Due Mondi 1976. Opera del XX secolo: terreno impastato. Nello stesso anno andò in scena anche *Einstein on the Beach* di Philip Glass. Non faccio cambio. *La Gatta* di De Simone è tutta un'altra storia, senza seguito, forse, ma di sicuro un miracolo. Poche (?) opere del XX secolo hanno una carica di teatralità, di musicalità paragonabile a questa. Legata come nessun'altra alla sua denominazione di origine, è una indimenticabile lezione di teatro musicale su cui nessuno ha ancora riflettuto seriamente.

Una scena della «Gatta Cenerentola» di Roberto De Simone

